



*L'autore al lavoro nella redazione torinese de «L'Unità»,  
in via Cernaia 14, negli anni Sessanta.*

## Il cronista racconta

Vecchi articoli, vecchi resoconti di processi in Corte d'Assise, a Torino. Questo libro li ripropone a mezzo secolo di distanza, così come uscirono allora, giorno per giorno sulle pagine regionali, talvolta nazionali, de «L'Unità». E senza toccare una virgola. Perché sarebbe impossibile, oggi, farlo, facendoli diventare quello che non erano e, anche a distanza di decenni, non sono.

Ma il tutto va raccontato, per recuperare il contesto, come dicono i professori. Chi scrive professore non è, però si adegua, si è addirittura spinto a pubblicare queste storie dell'altro secolo nel febbraio 2013, in ebook, un libro elettronico ancora in circolazione, stesso autore, ovviamente, stesso titolo, pari pari quegli articoli con odore di linotype e di giornali grandi come lenzuola. E la testimonianza delle foto d'epoca, spesso rubate dai reporter con la Rollei nascosta dentro una borsa con un buco per l'obiettivo. Più d'uno si è mostrato interessato. Ora l'avventura cartacea, con un supporto di racconti. Perché le storie, per farsi apprezzare, hanno bisogno di essere "accompagnate", quasi per mano, come creature indifese. Dopotutto, questo è (dovrebbe essere sempre) il compito del cronista.

È cambiato il mondo, da allora. Sono cambiati i cittadini, i giornali, le istituzioni, i codici e i processi. Anche l'aula della Corte d'Assise non è più lì, nella Curia Maxima in via Corte d'Appello. E non c'erano, allora, le tv, folle di cineoperatori a riprendere il pubblico interessato alla vicenda "noir", nessun Vespa rifaceva il processo in modo mediatico, spettacolarizzandolo con i plastici e gli esperti in studio, psicologi e periti sempre pronti a mettersi in mostra. Era tutto più alla buona, anche con i grandi nomi del Foro in aula a darsi battaglia senza risparmiarsi

colpi, ma sempre mantenendo compostezza e serietà nel ruolo. Idem per i cronisti "di giudiziaria", una specializzazione riverita e temuta, perché i giornali contavano più di adesso, venivano anche letti da più persone, erano meglio della tv sbracata di oggi, e perciò i lettori si fidavano delle chilometriche cronache giornaliera sul delitto che appassionava l'opinione pubblica, e della colonna e mezza di piombo dedicata al "caso".

Quei processi, quella Torino, quegli imputati, quelle arringhe. La gioielliera assassinata in via Berthollet. Il processo al vigile urbano che inseguì e uccise il ladro che aveva appena rubato la Flaminia del sindaco Anselmetti. L'omicidio di Chivasso, l'uomo ucciso, tagliato a pezzi, rinchiuso in una valigia, trasportato e gettato in una roggia a Ceva, imputata la giovane vedova con tutto il "clan" familiare siciliano: due fratelli, un cugino, la madre. Leggere oggi quelle cronache, seguire passo passo i momenti processuali, le strategie dei penalisti di grido scesi in campo per l'occasione (grandi nomi, torinesi e nazionali), può essere utile non solo a seguire il caso, le udienze (come in un film, sia pure datato, in bianco e nero), ma anche a capire il mondo di ieri, la gente di allora, quella Italia povera e faticatrice, senza fronzoli e senza i vizi di oggi, e le comodità di oggi, telefonini, auto di lusso, eccetera.

Nel libro ci sono anche l'extradizione di un boss della mafia made in Usa, la truffa di Radiofortuna, la fuga di un imputato dall'aula, il processo a Giulio Einaudi, Michele Straniero, Sergio Liberovici, Margot Galante Garrone, per un libretto di *Canti spagnoli*, giudicato blasfemo e sequestrato dalla Procura. C'era ancora il caudillo Franco, a Madrid. Ci sono anche due cronache di apertura di anni giudiziari, 1963 e 1965, a dimostrazione che quasi nulla è cambiato da allora, la giustizia è sempre in crisi anche adesso in qualsiasi aula. E allora Berlusconi non si sarebbe potuto rifiutare di presentarsi in udienza (ma neppure i politici del tempo si sarebbero mai potuti trovare nelle sue situazioni).

*O tempora, o mores.* Forse può essere utile gettare lo sguardo, con un po' di attenzione, a quel vecchio mondo, racchiuso in lunghe colonne di piombo, ancora composte a mano sul telaio in tipografia dagli uomini in camice nero, precisi come chirurghi, pur se assordati dalle linotype e molto pazienti, sempre, con i giornalisti di serie A e con i semplici (e giovani) cronisti di quei mitici anni Sessanta.

Torino, 2017

## 1. La frontiera torinese, mezzo secolo fa

I famosi e “favolosi” (così il mito che si tramanda fino ai giorni nostri) anni Sessanta, a Torino, città multidialettale (non ancora multietnica), città operaia, città di immigrati. Città difficile, di frontiera. Città laboratorio, più di altre realtà del Nord. I “rusconi” faticavano alla catena di montaggio della Fiat, con l’accento sulla “a”. Su qualche palazzo, forse più di uno, cartelli vergognosi “non si affitta a meridionali”. E per Italia ‘61 i fasti del centenario dell’Unità d’Italia.

Non riuscii a venire a Torino, troppo impegnato per gli ultimi esami e la tesi di laurea. Ci arrivai l’anno seguente, con la valigia di cartone e il proposito di fare pratica legale. E cominciai a frequentare le aule di giustizia, le vie lì attorno, i cancellieri, gli avvocati, i giudici. Ero nella Torino del miracolo economico, non mi sembrava vero, avevo appena lasciato un altro mondo a Napoli, il Collegio universitario alla Veterinaria, dove mi ero guadagnato una borsa di studio, la Facoltà in corso Umberto, il “rettifilo” che porta alla stazione allora non ancora rinnovata, via Mezzocannone, la salita degli studenti, mensa compresa, giusto a metà percorso, l’esperienza elettiva dell’Orun, l’organismo rappresentativo degli universitari (ero anch’io un “cinquantottino”, categoria della storia antica, recentemente descritta, in una appassionata rievocazione dell’Ugi, Unione goliardica italiana, in un bel libro da Vittorio Emiliani)<sup>1</sup>. E le strade e il mare e

<sup>1</sup> L’Orun era l’Organismo rappresentativo universitario napoletano, una importante articolazione della democrazia studentesca. Cinquantottini, dieci anni prima dei sessantottini... Un parlamentino in piena regola, con destri (Fuan) e sinistri, e centristi cattolici (Intesa), ma verso la fine dei Cinquanta teneva banco l’Ugi, il capofila napoletano era “nonno” Lino Jannuzzi (Raffaele Iannuzzi). Infinite discussioni fra ventenni e fuoricorso più maturi, tutti intrisi di impegno

l'umanità inarrivabile, il calore e il folklore dei partenopei. Un altro mondo e tanti amici da ricordare.

Dunque la distaccata Torino, la moderna Torino, le ragazze "indipendenti" ed emancipate che trovavi la sera a ballare. Al Sud nulla di tutta questa "libertà". A Torino le ragazze avevano libera uscita il martedì e il giovedì, affollamento delle sale dancing, il solito rito: "Balla, tota?". Spesso rispondevano: "No". La prima volta. Ma rispetto a Foggia e Napoli, la città sembrava New York. Avevamo poco più di vent'anni, coniugavamo i pochi soldi con la gioia di vivere.

Divenni anch'io un "ragazzo di via Po", ma non come quelli privilegiati e (molto) mitizzati in un libro da un più giovane collega celebratore del tempo che fu. Non avrei potuto "fare notizia", ero uno (io) e nessuno, fra centomila e passa immigrati, in quella Torino e in quella via Po che frequentavo molto (ci incontravi spesso personaggi noti come il Gianluigi Marianini, il dandy star del *Lascia o Raddoppia* del torinese Mike Bongiorno), quotidianamente non per l'Università, acqua passata, ma per via della pensione dove abitavo, al 27, sopra il bar Venezia. La gestiva, guarda caso, una signora napoletana, si mangiava benissimo, dormivamo in quattro in una stanza, io, un muratore, un sarto e un maestro elementare. Tre anni, con il passaggio dalla stanza a quattro, a una a due, a una singola. Diritti di anzianità, nonostante l'età. E intanto la svolta del giornalismo. Casuale, dovuta al mancato arrivo di un certificato elettorale.

Vado in via Schina, al partito (ai nostri giorni c'è ancora il palazzo, non c'è più il partito, oltre a tante altre cose, compresa «L'Unità», quella di allora). "Non mi fanno votare, perché?". La

politico e belle speranze. Chi scrive fu cinquantottino – per un paio d'anni all'Orun di piazza Trento e Trieste, in quella Napoli effervescente, povera, speranzosa, guappa e laurina – a capo di una pattuglia di giovani comunisti entrati nell'Ugi. Ma più che la politica, l'obiettivo era la laurea, innanzitutto. Il resto soltanto un utile apprendistato. Infatti presto arrivò la fine degli studi e l'emigrazione a Torino.

signora Rina è gentile, mi ascolta, ma non può aiutarmi. Pazienza, non voterò, credo fossero le amministrative. Ma si informa: "Cosa fai a Torino?". Le dico del Tribunale, della pratica legale iniziata. Mi sbilancio: "Sai, sono qui da pochi mesi, mi sto guardando attorno". Chiacchierando viene fuori che mi piacerebbe fare il giornalista, un sogno dell'adolescenza, dagli anni del ginnasio e del liceo a Torremaggiore, il paese foggiano (lì vicino morì Federico II) da cui partì per le Americhe Nicola Sacco, finito poi sulla sedia elettrica con Bartolomeo Vanzetti, cuneese di Villafalletto. Glielo dico così, tanto per fare conversazione. E lei: "Ma se ti va puoi davvero provare. A «L'Unità» è appena andato via il cronista di giudiziaria, si è trasferito a Milano dove hanno aperto un nuovo quotidiano, si chiama «Stasera». Forse hanno bisogno. Chiedi". Non me lo feci dire due volte. La simpatica Rina mi mise in contatto con la redazione, e cominciai, casualmente, la mia nuova vita di giornalista. Il capo era il giovane Diego Novelli, che già studiava, ma non lo sapeva, da sindaco (ci arrivò come si sa nel '75, lo rimase per dieci anni)<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> I compagni di strada al giornale, chi c'era già al mio arrivo, chi giunse dopo, nei miei lunghi sette anni Sessanta nella sede di via Cernaia 14: Piero Succa, Nello Pacifico, Pierino Mollo, Piergiorgio Betti, Andrea Liberatori, Michele (Miguel) Florio, Begi Ziliotto, Luciano Rinero, Michele Costa, Sesa Tatò, Gianni Giardiello, Gianni Baltaro, Giovanni De Luna, Luciano Baroni per il cinema, Giorgio De Maria e poi Edoardo Fadini per il teatro. Ne dimentico sicuramente qualcuno. Nino Ferrero, detto Nif, ex capitano dell'esercito, divenne una star della redazione occupandosi di tutto oltre che di spettacoli. Anni dopo fu "gambizzato" dalle Br, ma se la cavò. Fra gli intellettuali che collaboravano alle pagine torinesi, spiccava Massimo Mila, critico musicale, come fiore all'occhiello. Spesso all'una di notte, quando lui tornava da un concerto, mi toccava battere direttamente alla telescrivente il suo "pezzo", fuori tempo massimo e a redazione già praticamente chiusa, sempre in ritardo, con quelli di Milano che il giorno dopo protestavano per gli orari sforati. «L'Unità» di via Cernaia 14 era un porto di mare. Con tanti benemeriti e indimenticabili: fra gli altri Guido Ardisson, factotum della "diffusione"; il re della telescrivente, Flavio Panza, reduce dalla guerra di Russia, dove, per sopravvivere, con i disgraziati dell'Armir in ritirata, si erano mangiati persino i cavalli. All'ingresso, inflessibile cerbero, il compagno Gaetano Aronica, che era stato comandante della piazza di Torino nei giorni della Liberazione. Una grande famiglia, aperta agli umori e al vento della città.

All'inizio, da subito, cronaca giudiziaria, per me che avevo preso il posto di Piero Giordanino, detto Spaccanuvole, emigrato a Milano. Ma bisognava anche imparare i fondamentali del mestiere, oltre la frequentazione giornaliera di tribunali e procura: fare di tutto, bianca, nera, tante telefonate, i "pronti" ogni ora, a turno, ospedali, commissariati, pompieri. Dalle piccole alle grandi notizie, gradualmente. Torino era "difficile", la cronaca era un mestiere senza orari, occorreva scarpinare e imparare. Dovevo anche "tradurre" spesso i meridionali, che i piemontesi non capivano. Ci voleva passione, costanza. Avevo, ricordo, una difficoltà. Non scrivevo a macchina velocemente, la monumentale Olivetti nera mi guardava torva e io ero pieno di diffidenza, ma pigiando con due dita (ancora oggi faccio così, sul computer), feci rapidamente progressi. Giudiziaria, dunque. Casi ordinari di pretura, fatterelli, la routine. Ma anche il processo per i "fatti di piazza Statuto", in quell'estate del 1962. E i primi servizi di cronaca, storie di immigrati, il "giro" degli ospedali, i carabinieri, la questura, il marcamento a uomo dei colleghi degli altri giornali, a Torino «La Stampa» e la «Gazzetta del popolo», la paura di prendere il "buco". Ma in Tribunale non si poteva fare a meno di agire in pool, non l'hanno inventato con Mani pulite, trent'anni dopo. E contava la parola data, la fiducia dei magistrati più in gamba. Mi piace ricordare qui i colleghi più anziani, Sauro Manca, allora alla «Gazzetta del Popolo», Gino Apostolo de «La Stampa», molto invidiato e ammirato perché era stato attore in un film di Mario Soldati (era il "brigadiere" di *Fuga in Francia*), Paolino Amerio, una vita avventurosa, avvocato, giornalista, persino in un certo periodo, impresario di Primo Carnera, il gigante di Sequals. Da loro e da tanti altri ho imparato. Pazienza e umiltà.

Il mestiere "ingranava", piano piano. Alla "Befana" de «L'Unità», 6 gennaio 1963, al teatro Alfieri i cronisti, insieme a

mille e più grandi e piccoli, parteciparono alla tradizionale festa per la distribuzione dei pacchi dono. Grande euforia. Fu lì che lanciammo i giovanissimi "torinesi" Rita Pavone e Umberto Tozzi. A Torino succedeva questo e altro, in quegli anni: Dario Fo e Franca Rame in "stagione" al Carignano, Peppino di Capri per dieci giorni all'Arlecchino, sempre pieno, il jazz allo Swing Club, il Living Theatre di Julian Beck e Judith Malina, l'Unione Culturale per giovani e anziani affamati di ogni dibattito, il Folk festival. Eccetera. Non erano "mitici" quei Sessanta?

Un pezzo della storia di Torino di allora sono stati anche questi processi sui fattacci di cronaca nera. Non c'era la tv che faceva "vedere" tutto, bisognava "raccontare" l'udienza, la discussione, c'era il pubblico come a teatro, in aula si affollavano i tifosi, altro che fiction, la cronaca dei giornali era attesa con ansia, e apprezzata (o vituperata, a seconda). Ma era essenziale per seguire, per capire, per appassionarsi.

Un giorno, qualche anno fa, ho scovato in una vecchia libreria di casa una cartelletta con fogli di giornale ingialliti, un pacco chissà come salvatosi dai trambusti degli anni e dai traslochi. Cronache di processi, pochi, chissà perché solo quelli fra i tanti di parecchi anni. Messi lì e conservati inconsciamente a memoria futura? Come un vecchio album di fotografie, con la patina del tempo. Quei fogli, colonne e colonne di piombo, sono – letti adesso – la testimonianza di un mondo scomparso, scomparso anche nel linguaggio, nella scrittura. E sono cambiati, assieme ai giornali, i riti della giustizia, e i metodi di investigazione. Migliori, adesso? Non direi. A me è sembrato utile riproporre così com'erano quelle cronache di mezzo secolo fa, processi all'epoca famosi, oggi sconosciuti ai più. Sono anche il ritratto di una Torino che non c'è più. Quegli imputati! E quegli avvocati, poi! Corte d'Assise come un vecchio film in bianco e nero. Quella Torino (definita da Togliatti un "dormitorio Fiat") che si faceva

metropoli e crogiuolo di vite e di speranze. Forse questo amarcord potrà non dispiacere ai "ragazzi" di oggi.

Testimonianze da una città del Nord dell'altro secolo che già ci sembra così lontano. In quel 1963 in America venne ucciso John Kennedy, lo appresi dalla tv una sera che ero di guardia al giornale. Un anno dopo in agosto moriva Togliatti a Jalta, per i funerali romani mi mandarono sul treno dei piemontesi, a fare le interviste, a raccontare, il Migliore fu accompagnato da un milione di persone nel suo ultimo viaggio. Io scrissi quasi una pagina intera sull'edizione regionale del giornale.

Eravamo in via Cernaia, al 14, secondo piano. Nel palazzo a fianco, verso Porta Susa, c'erano i missini di Abelli e Martinat. Durante una manifestazione ci lanciarono le molotov contro il balcone, dalla strada. Tempi sempre difficili. Il Sessantotto, ricordato da molti ancora adesso come una "rivoluzione" (?) sarebbe arrivato dopo, con la rivolta studentesca che cominciò proprio a Torino, con l'occupazione di Palazzo Campana. E poi una lunga e anche drammatica storia fino ai giorni nostri, gli anni di piombo e non solo. Un altro film. Ma i fotogrammi datati e riproposti in questo libro, a mio giudizio, sono comunque preziosi, per capire un po' di più da dove veniamo.

Quanto a me, ancora tribunali e procura e preture e colonne di piombo su «L'Unità» fino all'autunno caldo del Sessantanove, compresi gli scioperi alla Fiat, elezioni varie, dibattiti con gli studenti insofferenti e gli operai, resoconti di comizi (persino di un giovane ma già importante Enrico Berlinguer). Tanta materia per la cronaca. Con i colleghi, tutti molto bravi, ci difendevamo bene. La sede di via Cernaia era un punto di riferimento, un luogo di incontro e di creazione. Ma tutto finisce. Ai primi giorni del Settanta mi ritrovai a «La Stampa», che nel frattempo si era trasferita dal centro, Galleria San Federico, in via Marengo, quasi alle Molinette (anche quella sede chiusa adesso, per un nuovo trasloco). Il mitico direttore Giulio De Benedetti, GdB, aveva lasciato il posto al gio-

vane Alberto Ronchey, indicato dalla puntuta penna di Fortebraccio, su «L'Unità», come "ingegnere" della Fiat e Sir Cavoretto. Per me ancora il racconto della città, per la Cronaca Cittadina de «La Stampa», sotto il gran capo Ferruccio Borio, e la sua luogotenente Gabriella Poli. Altre colonne di piombo (finché il piombo ha resistito all'avvento del laser, alla composizione a freddo) su Torino, il Piemonte, e tanti fatti italiani, visti da inviato dalle Alpi alla Sicilia. Per un quarto di secolo (a metà degli anni Settanta, persino sindacalista del Cdr, il comitato di redazione, sindacato di base del giornale, per un paio di elezioni; e, per vent'anni, addirittura come caposervizio della più agguerrita cronaca d'Italia). Cambiava il punto di osservazione, non la materia prima. Cronista di tutto, ma non di giudiziaria. Sarà per questo che mi è rimasta dentro parecchia nostalgia di quell'atmosfera indimenticabile della Corte d'Assise che viene rievocata tutta, adesso, in questo libro.

## 2. Pellegrini sul bagnasciuga, nudi alla mèta

Una cosa la so. Di sicuro. Quegli anni Sessanta, anche per quelli che li hanno vissuti, sono finiti nell'oblio, sono, come si amava dire un tempo, passati in cavalleria. Non se ne ricorda praticamente nessuno. Salvo blaterare, dire in televisione, scrivere – come fanno quelli più vecchi – di magnifici, irripetibili, mitici anni Sessanta. Ma che cosa vuol dire mitici, magnifici, irripetibili eccetera? Anni da ricordare con rimpianto? Anni da celebrare dell'Italietta ancora addormentata, a sud e a nord, più lì che qui, sottosviluppo e contadinerie assortite, le campagne elettorali si celebravano nelle piazze ma si decidevano nelle sacrestie, vade retro Satana, dove Satana era tutto il nuovo e il moderno, praticamente il futuro, invisibile nelle nebbie del conformismo, l'Italietta di Dio Patria e Famiglia, di don Peppone e don Camillo, di strade statali come tratturi, per andare da

Foggia a Torino e viceversa, pellegrinaggi obbligati, si partiva con la Seicento, d'estate, alle cinque del pomeriggio e si arrivava al mattino tardi, morti di sonno, con tutte le ossa rotte.

Mitici quegli anni? Eravamo giovani e speranzosi, ci parlavamo di miracolo economico, qualsiasi futuro sarebbe stato meglio della schifezza retrograda e papalina del bene amato presente di allora. Presente storico, in quel caso. Il sole del sud, la stanchezza del sud, eravamo semi-africani, forse peggio degli africani, comunque africanizzati nell'animo, persino i sogni ci erano vietati, passavamo il tempo sui libri, chi poteva e voleva. Ci riunivamo a gruppetti, la sera fino a notte, quando sul corso non c'era più nessuno, e noi su e giù a consumare le pietre laviche, a discutere magari di poesia e letteratura, i cafoni a quell'ora dormivano, fra un po' si sarebbero alzati per uscire in piazza a guadagnarsi la giornata, preda dei caporali, ingaggiati per le fatiche dei campi, come è bella la vita nei campi, la schiena curva e l'abbronzatura perenne del sole che ti aiuta quando c'è ma ti distrugge anche, insieme al lavoro mal pagato. Altro che precari di oggi, nel terzo millennio, la grande crisi, tutti a terra, il lavoro, ah!, il lavoro che non c'è. Ma nemmeno allora c'era, il lavoro. Non c'era al sud, tutto il sud, la Cassa del Mezzogiorno serviva solo ad arricchire pochi. Riforma agraria zero. Prospettive zero. Nel foggiano che ricordo era così, forse meno peggio che altrove. Ma se eri un contadino e non eri ancora emigrato in Germania o in Belgio o in Australia, avevi un'unica alternativa, prendere il treno della speranza, quattro stracci nella valigia di cartone e arrivare, con la raccomandazione del parroco, alla Fiat di Torino, nei mitici anni Sessanta. Ma ho conosciuto giovani che non se la sono sentita, allora, di condannarsi alla catena di montaggio. Troppo difficile adattarsi, troppo diverso quel mondo, uno resistette quattro ore soltanto, ricordo nome e cognome, alla catena di Miraflores<sup>3</sup>,

<sup>3</sup> Il clima e l'atmosfera della fabbrica Mirafiori di quegli anni è ben ricavabile da una poesia scritta, molti anni dopo, da un ex colletto bianco della Fiat di

non finì neppure la giornata, adìós il più il fretta possibile. Io me ne torno a casa, disse il giovanotto ancora cafone nell'anima. Magari poi ci sarà tornato a Torino, incazzandosi inutilmente per i cartelli "non si affitta ai meridionali".

Anni indimenticabili? Sì. Era proprio magico avere vent'anni nel foggiano, fra le stoppie del Tavoliere, essere a venti chilometri dal mare e non avere neppure un bus per arrivarci ad Acquarotta, un posto vicino a Lesina dove c'erano solo i finanzieri, un faro, un mare che neanche le Seychelles, allora, e potevi arrivarci soltanto in bicicletta, o con il traino, il carretto attaccato a un ronzino, io ci andavo una volta all'anno con un mio zio di San Paolo Civitate, c'era anche un cane con noi, approdati sul posto si posizionava il mezzo di trasporto, stanghe all'aria, un telone per copertura, una buca nella sabbia per cucinare al riparo del vento, un piatto di spaghetti sotto le stelle, sullo sfondo lo sciabordio del mare. Un silenzio fatato, nel buio. Mitico, quello sì. Lo ricordo ancora adesso. E, poi, con il sole alto, tutti in acqua, cavallo, cane e zio in mutandoni. I costumi da bagno non servivano, bastava lo slip. O anche senza. Nudi alla mèta.

### 3. Il dopoguerra, quando arrivarono i "mericani"

È giocoforza andare ancora più indietro. Immagini molto sfocate di Torremaggiore, Puglia, Italia. Quasi una dissolvenza, nella memoria. Nel film del «c'era una volta» che tento di ricordare e illustrare, questo è un passaggio obbligato. Vedo lontano lontano, nel tempo. Chissà quando finiranno di passare

allora, pugliese pure lui di Torremaggiore, il centro foggiano da cui partimmo in tanti. Ma lui poi è tornato alla base, si chiama Marcello Ariano, poeta e scrittore di storia e di storie. Il suo affresco-testimonianza, intitolato *Mirafiori Carrozzeria*, è riportato qui in Appendice (p. 155).

le jeep con gli americani, bianchi e neri, sul giro esterno che sale dalla chiesa della Fontana verso *a chiazzi 'i mort* così detta perché ci passavano i funerali, davanti alle scuole e alla tranvia che resistette fino al '62. Una ininterrotta fila di mezzi militari, ai lati la gente e – nella mia sensazione di allora, ragazzino di seconda elementare, anno 1945 – l'impossibilità fisica di attraversare, tenendo per mano l'adulto che mi accompagna, il padre o un/una parente, un'attesa che magari fu solo di minuti, o di mezz'ora, ma che nel più profondo della mente si è dilatata a dismisura, forse lì ci rimanemmo, sul lato sinistro della via in salita, per mezza giornata o per tutto il giorno, il tempo immobile, non ricordo rumori, grida, trambusto, soltanto io fermo e quelli che passano e passano e non finiscono mai e ci impediscono di attraversare la strada. Per andare dove? Forse a scuola, di mattina – doveva essere di mattina – e noi venivamo da giù, la periferia sud del paese, verso San Severo, vicino al macello, lì abitavano i parenti che avevano ospitato i forestieri di Torino, fuggiti dalla guerra e dal lutto ancora per me incomprendibile della giovane mamma che non c'era più. I militari americani passavano lenti, diretti a Nord. O forse andavano ad accamparsi sulla spianata allora senza pineta, tra la scuola elementare e l'ospedale. Mettevano le tende che avrebbero mantenuto per sei mesi? Ancora il ricordo flash mi suggerisce questo limite temporale, gli americani liberatori, i *mrkeen* in dialetto torremaggiorese, occuparono il paese a lungo, e la sera c'era il coprifuoco, a una cert'ora, era d'estate e non era ancora buio, tutti in casa, niente sedie fuori dai sottani a prendere il fresco, suonava la sirena e tutti «ritirati» dalle strade di pietra e polverose, dopo il passaggio della ronda, alè, alè.

I «americani» si erano sistemati anche nelle scuole. Per anni rimasero chiuse lassù in alto le terrazze, si diceva perché gli estrosi yankees là si incontravano con le «signorine», e poi avevano lasciato bene in vista pitture e disegni osceni, così si

divertivano i liberatori, come fanno sempre e dovunque tutti i vincitori. Più in là negli anni del dopoguerra noi ragazzi, curiosi di tutto, avremmo dato di nascosto qualche sbirciata a quelle sconcezze, memento dei fasti «americani» e dei riposi dei guerrieri. Quando e come non saprei dire, come per l'infinito passaggio delle jeep e mezzi militari da sud a nord del borgo da attraversare o da occupare. Forse era solo il racconto di qualcuno più grande? No, no, nel più profondo rimane impressa la visione di coloratissime sirene desnude come murales ante litteram, ed era un bel vedere, come è bello, adesso ricordare. Anche se non era tutto vero, ingigantito dalla fantasia. Perché questo mi richiama ancor oggi alla mente la parola Torremaggiore, partendo dai giorni che arrivarono i «americani». I quali poi si piazzarono in paese e lo permearono di slang e abitudini nuove, i venditori di sigarette allineati nel centro, vicino *a 'chiazzi 'i mort*, sulla strettoia del corso, dopo il municipio, tra il negozio di Peppino Cuccitto e la via Garibaldi, o strada della «pettinaria», accento sull'ultima «i».

Le sigarette di contrabbando per tanto tempo venivano nascoste in cassetine di ferro, color verde, forse avevano contenuto come primo uso delle bombe a mano. E quando si trattava di scappare perché arrivavano i carabinieri o i vigili, cassette e mercanzie – le famose «bionde» – scomparivano facilmente per ricomparire poco dopo a un altro angolo. Flash di quei tempi che in molti ricorderanno, mentre altri, più giovani, non riusciranno neppure a immaginare, con gli occhi di oggi, il mondo che è diventato ricco e a colori ha nascosto le vecchie immagini in bianco e nero, le ha messe nel dimenticatoio, con i suoni, gli odori, le sequenze di allora.

Una piccola aggiunta sulle cassette di ferro del contrabbando. Vent'anni dopo su un treno della speranza, l'indimenticabile (e chi può dimenticarlo!) Lecce-Torino, carico di migranti pugliesi poveri e disperati, destinazione Malàno o Torino,

fabbriche, lavoro, vita senza fame, ecco una visione notturna nel tanfo della carrozza di terza classe, viaggio in piedi almeno fino ad Ancona e con una gamba su una valigia che sporgeva dalla toilette tutta adibita a ripostiglio: sbirciando nel buio di uno scompartimento dove i più fortunati viaggiavano seduti, un bimbo metodicamente prendeva da una cassetta “americana”, che aveva aperto, un uovo fresco dopo l'altro, e splash, splash, li spiacciava nel corridoio. Ma in questo piccolo tuffo all'indietro personale non può mancare, pensando a quando arrivarono gli americani, il personaggio di “Alò Giammètt”, così chiamato in linguaggio italo-americano, un venditore di cianfrusaglie e giocattoli. Proprio lì, davanti al municipio, dove passavano i bambini che andavano a scuola. E nella mente frulla anche il nome di Gsepp Aggiggera, un tipo strano di cui non saprei dire di più. Salvo che il suo intercalare era invariabilmente *chi 'nc fa i cazz ssoji, more accise*, tradotto “chi non si fa i c.... suoi, muore ucciso”. Una mentalità diffusa, terribile. Soltanto allora?

Quando, più grandicelli, *straccav(a)m 'a chiazz*, di sera e di notte, stufigli di studiare e persino di annoiarci (ricordate il film *I vitelloni?*), consumando su e giù le pietre laviche che pavimentano il corso – e ancora adesso, scavate, testimoniano quei passi perduti tra la Fontana intesa come Madonna e il Castello, cioè il Palazzo del Principe (De Sangro) – parlavamo di tutto, ci arrabbiavamo per la politica, ci appassionavamo per sport e ragazze chiuse in casa e invisibili negli anni Cinquanta, discutevamo persino di filosofia e di romanzi. D'estate facevamo sosta nella Villa comunale, con il mitico leone di pietra del Sartorio, nelle giornate intere di cosiddette vacanze e stavamo insieme a fare pettegolezzi, ma anche in silenzio, anche senza pronunciare parola, mentre qualche pomeriggio ti arrivava in viso il vento bollente con la sabbia del Sahara. Lì facendo sogni e immaginando frementi spiragli di successo e di futuro e

di una vita diversa, chissà quali. Con un pensiero in testa, un denominatore comune: “Da qui devo andare via”. Poi i mitici Sessanta, molto approssimativamente mitici col senno di poi, ci hanno portato via, non tutti, ma tanti, davvero, a iniziare altri film e percorsi di vita.

#### 4. “Tu vuo' fa' l'americano”

Un fotogramma dai fondamentali anni Cinquanta. Talvolta, quando per qualche motivo penso a Carosone, mi torna in mente la preparazione della licenza liceale, Dante e la sua *Divina Commedia*, innanzitutto. L'Inferno con le sue terzine e il fiero pasto e più non vi leggemo avante e i Canti da commentare e imparare, e riassumere e tenere a memoria, con i personaggi più importanti. Tutto qui? Tutto qui, con un pensierino a Paolo e Francesca e agli altri della mia adolescenza di strenuo studio. Io a sgobbare e i miei amici spesso a divertirsi. Ancora adesso, mi ricorda mio cugino Aldo, parlando di quei tempi, e ricordandosi delle biondine che non poteva trascurare:

“Ma tu studiavi”, ripete.

E sorride, ammiccando.

Che vuol dire? O significare? Che era meglio inseguire la biondina (o la mora) dietro i pagliai, o nel buio della pineta, piuttosto che martellarsi le meningi con le terzine del Sommo, o con la filosofia di Immanuel, o con il timore e tremore di Schopenhauer, quello dell'aut-aut?

Di certo io studiavo, anzi cercavo di studiare, sulla loggia, al fresco della casa codacchiara (così detta dal rione del vecchio borgo Codacchio) nei rari momenti che mi lasciava il disco di Carosone, mentre la calura segnava quaranta all'ombra, era di luglio, come sempre, la maturità. Non ce l'avevo con lui, Carosone. Anzi. Era musica divertente, briosa, alle-

gra, contagiosa. Ma non sempre, non se per ore mi martellava timpani e nervi un solo disco, *Tu vuo' fa' l'americano*, con l'immane bum finale ripetutamente sparato a palla. Una tortura, uno stress (allora non si diceva così), uno scassamento da non dire e immaginare, mentre ripassavi Dante per gli orali imminenti. A pochi metri di distanza, nella viuzza del vecchio borgo – il vicolo che oggi porta il nome di mio padre, il “sovversivo” Peppino De Vito, al quale ho dedicato un libro sul confino (a Ustica e Ponza) da lui e da tanti altri patito negli anni Venti e Trenta di Mussolini – lì abitava un'inquilina che possedeva un unico disco suonato per tutto il giorno, a dismisura, da rallegrarsi lei inconsapevolmente (si inebriava di note e parole?), e da far impazzire, letteralmente uscire pazzi, gli altri ascoltatori. Soprattutto uno, il sottoscritto, che me la battevo con i divini versi, nel mezzo del cammin di nostra vita, eccetera, e mi sembrava di precipitare ogni minuto nella selva oscura, in quella torrida estate del 1957. Nella preistoria, o giù di lì. Cose che non si dimenticano, come quell'americano in musica.

Con gli occhi di oggi, preistoria. Sicuro. Facevamo, io e pochi amici, i vitelloni studiosi. Studio e ripasso anche sul Corso, dove consumavamo fino a notte le suole delle scarpe sulle pietre laviche. Su e giù. Ma parlavamo anche di libri e politica, di radio e di canzoni, di calcio. La squadra locale era un vanto per il paese, aveva suscitato interesse e tifo come non mai, faceva la quarta serie, nel ricordo c'è una domenica che si stava a ballare in casa di un amico, le poche occasioni per stringersi un po' nei lenti, guancia a guancia, e tempeste ormonali represses, quella squadra sconfisse il Brindisi per sedici gol a zero. Ma a noi interessava di più strusciarci nelle danze, senza peccato, sicuro. Così, per stare insieme, come usava allora in un paesino del Sud, non nelle peccaminose città, soprattutto lassù, pensavamo convinti, nel Settentrione.

Sudisti eravamo, esclusi da tutto e dimenticati, persi fra Dante, i cafoni, le sartine che uscivano a coppie solo la domenica, vestite a festa, a passeggio. E noi, i giovani leoni (?), ad ammiccare vogliosi. Sguardi, per lo più, e basta. Anni Cinquanta. Anni poveri, per quasi tutti. La vita era, davvero, ancora un sogno.

## 5. Missione Mar Nero, cento piemontesi all'Est

– Vuoi andare in Bulgaria?

Il capo cronista, tra una telefonata e l'altra, mi chiama nel suo ufficio ingombro di carte e campanelli. Era una mania questa dei campanelli, come se lui avesse bisogno, per procedere nella giornata fra mille idee e pensieri, di quel din-don dell'anima ipotetico, appoggiato in vari pezzi sulla scrivania come una tastiera, ma non suonava mai. Erano lì per bellezza, quei così belli a vedersi. Un vanto per lui, sicuramente.

– Mi piacerebbe, ma a fare cosa?

– Una vacanza. Per la prima volta sul Mar Nero ci vanno un centinaio di piemontesi, l'Italturist mi ha chiesto se voglio aggregare un cronista alla comitiva. Sai, ti diverti e poi scrivi qualche pezzo per il giornale.

– Ma dove in Bulgaria?

– Mi hanno detto Primorsko, guarda sulla carta dov'è. Si arriva in aereo, mi pare a Burgas. Parla con l'agenzia.

– Ok, capo, e grazie.

– Là ci trovi tutto l'Est europeo...

– Ti farò una ricca relazione, al ritorno. E poi, hai detto che ne potrò scrivere.

– Adesso pensa ai documenti, ci vuole il visto.

– Porto il passaporto in Questura, ci pensano loro.

## I. LA FABBRICA

### Mirafiori Carrozzeria

*Di un'enorme folla  
come nel dipinto di Pellizza  
non i volti ricordo  
di donne e uomini all'opera  
in tute blu amaranto grigie  
con giacchette nere o camici bianchi  
ma le mani  
le mani  
attente al carico dati sugli ibiemme  
abili coi micròmetri  
pronte ai ritocchi in verniciatura  
svelte sulle Olivetti  
tra carte e schede perforate  
precise nelle tracciature  
puntuali a inventariare  
merci in magazzino  
decise a montare cristalli e fanali*

*Mirafiori Carrozzeria  
il nome di quel po' d'Italia  
al sorgere degli Anni Settanta  
che si ritrovava tutti i giorni  
nelle officine negli uffici,  
pendolari dell'entroterra  
sui tram d'un verde sbiadito  
agli ingressi di Corso Tazzoli,*

*'baròt' della provincia mescolarsi  
con veneti ombrosi segaligni friulani  
pugliesi delle coste e della piana  
e 'napuli' in genere chiassosi,  
obsoleti e consunti dialetti  
ritrarsi a far posto a novello italiano  
sgangherato ma inclusivo (bellissimo!),  
giusto quello il tempo  
per ragionare a nuove partecipazioni  
poi altre furono le stagioni  
e il conto non tornò giusto*

(A primavera  
nelle terre del Sud  
si andava a scampagnare  
alle fumarie  
giocando a bagnarsi in riva  
lanciare sassi a pelo d'acqua  
e di sottocchi guardare  
le cosce bianche di ragazze  
sull'erba a prendere il primo sole

Sopra fossi e nelle cunette  
timide bèllidi  
brillavano improvvisate

Nei paesi  
appese alle grondaie  
forcute rondini azzurre  
nutrivano i piccoli  
nei riconosciuti nidi  
dell'altra stagione

Al vespro vecchi e comari  
s'adunavano a frotte  
sotto la torre campanaria  
in botteghe di commenti e chiacchiere

Terre del Sud  
nostri luoghi  
di tante partenze senza ritorni  
di pendule lune perdute)

*Mirafiori Carrozzeria  
luogo di tanti arrivi  
giorni aperti a nuovi alfabeti  
congegno vibrante d'uomini e macchine  
geometrico corpo di ferro e d'acciaio,  
Marinetti se ne sarà compiaciuto  
e Boccioni ne avrebbe cavato  
cromatiche combinazioni nei suoi stati di grazia,  
continuo movimento sui turni  
flusso di merci in entrata  
bisarche sbuffanti*

*sui piazzali in uscita  
grande andirivieni di carrelli elevatori  
al rifornimento pezzi  
cassoni pieni cassoni vuoti  
monsù Ferreri capofficina  
saldo in bici a girare lungo i reparti*

*Fragore di stampi  
martellare secco  
frastuono ai paranchi  
estenuata la luce del giorno non arrivava  
sulle linee lastroferratura*

scintillio  
fumi  
odori acri nell'aria  
fulgore di puntatrici pensili  
sudore nericcio

Scocche abbracciate da convogliatori  
sferragliando  
in lunghissime discese  
ai tunnel verniciatura  
verde prato giallo senape secondo tabella,  
Bartolo Stramaglia di Zapponeta  
non senza problemi dallo zuffolare dei canneti  
al cartellino orologio e tempi macchina  
alloggetto in quartiere un po' da socialismo reale  
le aspettava al varco  
canticchiando motivetti del sabato sera

Stazioni montaggio  
avvitatori oscillanti  
stringere viti  
allungare pinze aeree  
serrare valvole in pancia al motore

Nei reparti selleria operaie affaccendarsi  
alla vestitura d'auto  
certe erano castane occhi maliziosi  
qualcuno in pausa mensa ci provava  
per appuntamenti nel fine settimana

Vetture pronte alla prova  
lunghi giri in pista  
andare andare andare andare

rombi sorpassi filare rapido

Calibri raschiati e morse  
in ordine al millimetro  
a fine turno  
sui banchi della manutenzione  
'basilissa' delle officine  
sottolineava Ciccio Raganà ex allievo fiat  
calabropiemontese figlio di sibariti  
sfuggiti alla malaria,  
guanti alla cintola regolo nel taschino  
in testa alla sua squadra  
di pronto intervento

Mirafiori Carrozzeria  
questo il nome di un po' d'Italia,  
s'accendeva il nostro parlare  
d'un nuovo coniugare  
tempi al plurale  
e con tanti della gente mia  
come naviganti dopo lungo viaggio  
approdare coraggiosi  
a sconosciute isole di produzione

(Marcello Ariano, *Avanzi di brace*, Tabula fati, Chieti, Giugno 2017)

## VII. IL P.M. E LA CALIFFA

Così riportato da «L'Unità» del 21 febbraio 1971, la notizia che il P.M. Toninelli assolve la Califfa.

### “LA CALIFFA” ASSOLTA E SENZA TAGLI

*Nel film, che era stato denunciato per oscenità e turpiloquio, saranno reinserite le scene sequestrate*

*Torino, 20*

Il film di Bevilacqua *La Califfa* è stato pienamente assolto dall'accusa di oscenità e di turpiloquio; inoltre il giudice del Tribunale di Torino ha ordinato la reintegrazione nel film dei pezzi tagliati. Infatti, accogliendo in pieno le richieste degli avvocati Foschini, Golino e Olga Pryor, difensori del regista Alberto Bevilacqua e del produttore Mario Cecchi Gori, la Procura della Repubblica di Torino, competente per territorio, ha ritenuto privo di fondamento in fatto e in diritto il sequestro disposto dal sostituto procuratore presso il Tribunale di Roma, dott. Nicolò Amato, con il quale il magistrato aveva ordinato il sequestro di tre sequenze del film *La Califfa* per oscenità.

Nella requisitoria della Procura di Torino che è stata redatta dal sostituto procuratore dott. Flavio Toninelli, si legge che “il ritmo delle immagini, gli effetti del colore e di luci, rivolti a creare un'atmosfera di sogno quasi irreali, unita alla suggestiva purezza del commento musicale, anziché sensazioni erotiche suscita nello spettatore sensi di poesia”.

Per quanto riguarda l'accusa di turpiloquio, che rappresenta la novità di questa causa, il procuratore di Torino l'ha ritenuta del pari infondata, affermando che le parole incriminate si pongono

nella economia della vicenda come espressioni proprie del linguaggio incisivo e colorito del ceto operaio dal quale proviene il protagonista del film.

Della stessa opinione del Procuratore è stato il giudice istruttore del Tribunale di Torino, dr. Barbaro, che ha disposto l'archiviazione del processo, l'assoluzione degli imputati ed ha ordinato la restituzione delle parti del film sequestrate, che pertanto potranno essere reinserite nell'intero contesto. *La Califfa* ritorna quindi in circolazione in edizione integrale, dopo soli venti giorni dal clamoroso sequestro, che ebbe a destare polemiche e reazioni.